

## LUDWIG FEUERBACH

Feuerbach nasce in Baviera nel luglio 1804 da una ricca famiglia protestante. Il padre, Paul Johann Anselm, giurista e professore di Diritto a Jena e Keil, vuole che il figlio segua le sue orme. Ma Ludwig, terminati gli studi liceali, deciderà di iscriversi a Filosofia. Una decisione fortemente avversata dal padre ma sostenuta dalla madre, la nobile e colta Eva Tröster. Forse anche per allentare le tensioni familiari o forse perché attratto, come tanti altri giovani della sua generazione, dalla figura di Hegel, decide di partire alla volta di Berlino, per seguire le sue lezioni. Egli è entusiasta di Hegel, ma Berlino è una città costosa, ancor più per un giovane che ormai è costretto a pagarsi gli studi da solo, dopo la rottura con il padre. E così decide di trasferirsi all'Università di Erlangen, più vicina a casa, dove si laurea nel 1828. Subito dopo la laurea, Feuerbach decide di spedire la tesi, con tanto di lettera di accompagnamento, proprio ad Hegel, che però non gli risponde. Poche settimane dopo ottiene la libera docenza, sempre ad Erlangen, mostrando le sue eccezionali doti filosofiche. Nel 1830 pubblica in forma anonima *Pensieri sulla morte e l'immortalità*, uno scritto che suscita scalpore, in quanto l'autore nega l'immortalità dell'anima individuale. Il libro viene immediatamente sequestrato dalle autorità. Pochi giorni dopo — forse per una soffiata di qualche collega — viene individuato anche l'autore. L'Università di Erlangen opta per la linea dura: Feuerbach viene licenziato. Ma il filosofo non si arrende e continua a pubblicare altri scritti molto radicali. Le autorità continuano ad intervenire. Ormai Feuerbach è un pericolo pubblico.

Nel 1837 il filosofo sposa Bertha Löw, una ricca imprenditrice, trasferendosi nella sua ricca dimora, un castello circondato da prati e boschi. In questo splendido ambiente, Feuerbach scrive molto e partecipa al dibattito che sta dilaniando la folta comunità di giovani hegeliani. Feuerbach — già da tempo orientato verso le posizioni del radicalismo di sinistra — opta naturalmente per la Sinistra hegeliana, collaborando attivamente alla sua rivista, gli *Annali di Halle per la scienza e l'arte tedesca*. Ma l'ambiente della Sinistra hegeliana è sotto controllo da parte delle autorità, costringendo i redattori a trasferirsi in Svizzera. Qui la rivista prende il nome di *Annali tedeschi*. Quindi si trasferisce a Parigi, dove si chiamerà *Annali franco-tedeschi*, diretta da un giovane dal futuro radioso: Karl Marx. Nel frattempo l'autore ha pubblicato *L'essenza del cristianesimo*, che si rivela un inaspettato successo e punto di riferimento per tutta l'opposizione liberale, democratica e socialista dell'area tedesca, ma anche oggetto di forti critiche da parte dei pensatori più conservatori e da tutto l'ambiente religioso tedesco (e non solo), sia protestante sia cattolico.

La grande rivoluzione del 1848 vede Feuerbach sulle barricate: partecipa al Congresso dei rivoluzionari di Francoforte in qualità di osservatore dei gruppi più radicali del movimento. Il filosofo è ormai un punto di riferimento per una nuova generazione di rivoluzionari socialisti. Ma anche nei paesi tedeschi il Quarantotto vede la sconfitta delle forze rivoluzionarie, non solo a causa della repressione, ma anche delle profonde divisioni interne.

Feuerbach torna agli studi e, grazie alla sua fama, gira il paese per tenere numerose lezioni, raccolte in seguito in un'opera dal titolo *Lezioni sull'essenza della religione*. Feuerbach viaggia molto e questo lo tiene lontano dall'ambiente familiare. E così i rapporti con la moglie si incrinano fino a cessare del tutto quando il filosofo si innamora della giovane Johanna Kapp. Quasi contemporaneamente, l'azienda della moglie fallisce. Per pagare i debiti, viene venduto il castello. Feuerbach e la moglie sono costretti a trasferirsi a Rechenberg, vicino a Norimberga, in condizioni di estrema povertà. Passata l'infatuazione per la Kapp, Feuerbach è ormai un uomo affranto e malato. Nel 1867 viene colpito da un ictus, ma si salva. Nel 1870 un secondo ictus lo paralizzierà. Il 13 settembre 1872 Feuerbach muore. Il suo corpo viene sepolto a Norimberga, dopo un commovente funerale al quale partecipa l'intera sinistra hegeliana tedesca nonché migliaia di operai e contadini.

### Destra e Sinistra hegeliane

Alla sua morte, avvenuta nel 1831, Hegel lascia una fitta schiera di discepoli e seguaci. Ma ben presto nel gruppo si manifesta una profonda spaccatura. A livello squisitamente filosofico, la rottura verte su un problema non di poco conto: quello dei rapporti tra religione e filosofia. Hegel aveva scritto che Filosofia e Religione sono sì strettamente legate (in quanto hanno a che fare con il medesimo contenuto: lo Spirito) ma sono anche distinte, in quanto la prima si ferma sul piano della rappresentazione, mentre la seconda giunge alla forma del concetto. E tuttavia, appare sin dagli inizi evidente che tale dibattito cela ben altri problemi, ben più concreti e che, a ben vedere, portano ad un altro aspetto del pensiero hegeliano,

anch'esso di difficile soluzione, quello della identità tra il razionale e il reale. Quale interpretazione è possibile dare alla nota affermazione "ciò che è razionale è reale; ciò che è reale è razionale". La prima parte dell'affermazione può portare a sbocchi decisamente rivoluzionari: se ciò a cui si pensa è, per esempio, un rovesciamento dei rapporti sociali, è evidente che — hegelianamente — anche la realtà dovrà adeguarvisi. Viceversa, la seconda parte dell'affermazione di Hegel, affermando che è la ragione a doversi in qualche modo adattare alla realtà e dato che la realtà dell'Europa di allora, e in particolare della Prussia, è sostanzialmente conservatrice, coloro che esaltano questa parte dell'aforisma hegeliano finiranno per collocarsi a destra. D'altro canto, coloro che esaltano la razionalità finiranno per porre l'accento sulle differenze tra filosofia e religione, a tutto favore della prima, mentre quelli che in qualche modo giustificano la realtà, finiscono inevitabilmente per sostenere il nesso se non addirittura l'identità tra filosofia e religione, in quanto questo è quanto accade nell'Europa dell'epoca e soprattutto in Prussia.

### **L'umanesimo di Feuerbach e la critica ad Hegel**

Si è detto come Feuerbach — come tanti della sua generazione — si mostri sin dall'inizio entusiasta di Hegel, fino al punto di trasferirsi a Berlino per seguire le sue lezioni. E tuttavia è un seguace critico, come mostra la lettera di accompagnamento alla tesi di laurea che spedisce proprio al maestro e che rimarrà senza risposta. In quella missiva, Feuerbach pur elogiando il maestro, mostra di non essere affatto sulla sua stessa linea, soprattutto per quanto concerne la religione e la figura dell'uomo. Una posizione che diventerà sempre più chiara in seguito. Nella filosofia di Hegel — afferma Feuerbach — l'essere umano raggiunge la piena consapevolezza di sé e del mondo che lo circonda liberandosi gradualmente dal rapporto che lo lega alla natura. Insomma, nella natura, l'uomo non si riconosce. Per Feuerbach, invece, l'uomo è a tutti gli effetti un essere naturale, sebbene dotato di una ragione che gli consente di elevarsi spiritualmente al di sopra degli altri esseri naturali. Ma anche la ragione non è altro dalla natura. Le stesse idee che essa produce, dipendono da una natura dalla quale l'uomo trae il nutrimento necessario per alimentare il cervello. Insomma: "L'uomo è ciò che mangia". Dunque, la rivendicazione del carattere naturale dell'uomo fa della filosofia di Feuerbach una sorta di umanesimo dai chiari tratti materialistici, pur non rinunciando ai pilastri dell'idealismo hegeliano. Come scriverà giustamente Karl Marx anni dopo, Feuerbach a "rimesso Hegel con i piedi per terra". E questo umanesimo materialista consente a Feuerbach di ampliare decisamente la prospettiva filosofica hegeliana, in senso decisamente più democratico, se non socialista: "la vera dialettica non è mai un monologo del pensatore solitario con se stesso, ma un dialogo tra l'io e il Tu". Insomma, l'uomo non solo non può rinunciare al suo status di essere naturale, ma nemmeno a quello di essere sociale, profondamente intriso di uno spirito solidaristico nei confronti del suo simile.

### **La critica alla religione e l'ateismo**

Per Feuerbach, la filosofia di Hegel è una sorta di teologia, proprio per questa sua tendenza a rovesciare i rapporti tra soggetto e predicato. Per Hegel prima esiste l'idea di una mela, quindi la mela reale. Dunque una "antropologia capovolta", che rischia di demonizzare l'enorme carica rivoluzionaria insita nella dialettica hegeliana. Come è evidente nel caso della religione, il casus belli della scissione all'interno della scuola hegeliana. Per Feuerbach è a causa della religione che l'uomo non riesce a prendere coscienza della propria forza: "La coscienza, in senso proprio, è sempre coscienza dell'infinito". Ma questo infinito non è al di fuori dell'uomo, bensì dentro l'uomo: nella sua coscienza.

Pensi tu l'infinito? Ebbene, tu pensi ed affermi l'infinità della potenza del pensiero. Senti tu l'infinito? Tu senti ed affermi l'infinità della potenza del sentimento.

La religione è "la prima ma indiretta coscienza che l'uomo ha di se stesso e perciò la religione precede dappertutto la filosofia, non solo nella storia dell'umanità ma anche in quella degli individui". Insomma, Hegel aveva visto giusto: la religione precede la filosofia, come momento antitetico di quel processo che porta alla piena coscienza di sé. Ma questa, appunto, giunge solamente con la filosofia. E quando si perviene a tale momento si comprende molto bene come: "non è dio a creare l'uomo, bensì l'uomo a creare dio". In questa fase è rinchiuso tutto il pensiero dell'autore. Dio non è una entità astratta né rappresenta un mondo metafisico e per questo misterioso o oggetto di fede assoluta. Come produzione

umana, dio è un oggetto di conoscenza, di una conoscenza storica poiché anch'egli risponde alle leggi del mutamento e del divenire storico. Come nasce la fede in dio? Come nascono le religioni? Esse seguono la storia dell'uomo. In origine, gli uomini vivevano quasi spaesati in un ambiente per lo più ostile: la natura. E infatti le prime forme religiose sono proprio entità naturali. Ecco allora spiegata una delle ragioni della nascita di un sentimento religioso: la dipendenza. L'uomo dipende interamente dalla natura, che si presenta ai suoi occhi come una forza onnipotente. Ed ecco allora la tendenza a venerarla, proiettando nelle entità naturali tutta la forza che egli sente di non avere.

L'atteggiamento che l'uomo ha nei confronti della natura è di considerarla come ciò che lui stesso è, come un ente personale.

E' facile che l'uomo possa interpretare i frutti degli alberi o il chiarore del sole come "doni di una natura amica e benevola", mentre la calura o la peste come "un momento di ira di questa stessa natura personificata":

Se la terra recasse i suoi frutti senza interruzione, che ragione ci sarebbe di fare cerimonie religiose per la semina e il raccolto?

Ma se il fondamento della religione è "il sentimento di dipendenza dalla natura", il suo fine è il "superamento di tale dipendenza", vale a dire la "libertà dalla natura". La religione è infatti figlia di una "opposizione tra il volere e il potere dell'uomo". Ma mentre la volontà è sempre libera e di fatto praticamente illimitata, il potere dell'uomo è fortemente limitato. La religione ha origine proprio da tale contrasto: quella tra una volontà umana infinita e una potenza umana limitata. Ecco perché:

Chi non ha desideri non ha neppure alcun dio.

E ancora:

Dove non ti accade di sentire lamentazioni sulla natura mortale e sulla miseria dell'uomo, ivi non ti accadrà nemmeno di udire gli osanna agli dei immortali e beati

La religione dei popoli primitivi serve a domare una natura ostile. Ma anche quando la natura comincia ad essere domata dal progresso umano, la religione non scompare. Perché? Perché anche il progresso della civiltà non riesce a dare risposte a tutte le domande umane, presentandosi — per sua stessa costituzione, altrimenti cesserebbe di essere tale — sempre incompleta. Insomma, la religione finisce per tappare le falle del progresso. E tuttavia il progresso modifica profondamente lo stesso senso religioso, che non si rivolge più verso entità naturali o verso pratiche animiste, ma verso qualcosa che assume sempre più sembianze umane. Nell'Età classica Zeus è sì legato alla natura, in particolare agli eventi atmosferici, ma viene ormai raffigurato come un essere umano, sebbene dotato di un potere immenso e soprattutto immortale. Ma mentre gli enti naturali della preistoria dell'uomo agivano senza scopo apparente, per cause allora sconosciute, ora Zeus è "il punitore degli empi e degli spergiuri" e, soprattutto, "il padre di tutti i re umani". Dunque, se i re che regnano su questa terra sono figli di un dio che abita altrove, tutti gli uomini devono loro divina (dunque assoluta) obbedienza. Da questo momento il nesso tra politica e religione — quello che sostengono i suoi avversari della Destra hegeliana — si fa sempre più stretto e culminerà con il passaggio al monoteismo. Per Feuerbach la differenza tra politeismo e monoteismo non è solo un fatto di numeri: il politeismo è una fede nella natura intesa come essenza umana, mentre il monoteismo è la fede nell'essenza umana intesa come essenza della natura. In altri termini, il politeismo annulla l'uomo dinanzi alla natura, mentre il monoteismo stima la singola anima umana superiore ad ogni creatura naturale, innalzando l'uomo a punto culminante della creazione divina. Una posizione che verrà fatta propria — e ulteriormente sviluppata anni dopo — da Friedrich Nietzsche. Prendiamo come esempio il miracolo (del tutto assente sia nel politeismo classico sia nelle religioni animiste della preistoria): esso è l'attestazione del dominio dell'uomo sulla natura, di una sorta di divinità dell'uomo medesimo. D'altro canto, gli dei dell'Olimpo non sono i creatori della natura né del tempo. Natura e tempo se li trovano giù belli che pronti. Gli dei sono immortali, questo sì, ma non sono sempre stati, come il dio della religione biblica. Essi si accoppiano e dai loro accoppiamenti nascono altri dei. Di più: si accoppiano anche con gli umani. Insomma, anche gli dei sono a loro modo esseri naturali. E infatti, come gli uomini, hanno tanti difetti. Insomma, gli dei dell'Età classica non sono per nulla dei modelli da seguire: al

massimo sono potenze da temere. Insomma, il monoteismo rappresenta una svolta religiosa di portata epocale, che coincide significativamente con l'affermarsi di un nuovo sistema politico: quello della monarchia universale. E infatti gli imperatori romani, all'inizio ostili al monoteismo, vi si convertono, intuendo il nesso sussistente tra la monarchia in cielo e quella in terra. Come affermerà anni dopo Friedrich Nietzsche, le religioni bibliche pongono l'uomo in uno stato di contrapposizione nei confronti della natura. Questo è il mondo della caduta, del peccato, un luogo di sofferenza in cui gli esseri umani sono solamente di passaggio, in attesa di venire giudicati dall'unico dio presente nel mondo perfetto ed eterno. E sarà quella la vera vita: la vita eterna. Ebraismo, cristianesimo e islam sostengono il carattere dualistico dell'essere umano, formato da un corpo soggetto al divenire e irrimediabilmente segnato dal peccato originale e da un'anima che di fatto non gli appartiene. L'anima è proprietà privata di dio, come d'altro canto dimostrato dal fatto che, dopo la morte del corpo, torna al suo luogo d'origine. Che cosa sono cinquanta, settanta o anche cento anni in questo mondo di fronte all'eternità. Di qui la svalutazione di questo mondo, la rinuncia ad ogni lotta, ad ogni cambiamento. Di più: l'accettazione di tutte le ingiustizie nella speranza che queste vengano in qualche modo saldate al momento della morte. Questo è ancora più vero nel Cristianesimo, che appare — e per certi versi è — una religione della liberazione. Ma quando si promette un paradiso in cielo (e per di più eterno), perché lottare per crearlo in terra? Il Nuovo Testamento, pur presentando aspetti sicuramente più progressisti del Vecchio, mostra notevoli contraddizioni: come si fa a porgere l'altra guancia di fronte all'oppressore?

In linea generale, le religioni monoteiste sanciscono la fine della dipendenza dell'uomo dalla natura. Il dio della Bibbia governa totalmente la natura poiché è lui stesso ad averla creata. Ed ecco allora che dio divide le acque del Mar Rosso per far passare il suo popolo eletto verso la Terra Promessa. L'unico dio della religione biblica viene raffigurato come un uomo, ma non è affatto un uomo. E' troppo perfetto per esserlo. Viene epurato da ogni aspetto naturale (il sogno della filosofia/teologia di Hegel). Egli è la Bontà, la Misericordia, la Santità e via dicendo. Di conseguenza, l'uomo non potrà che essere malvagio, spietato e peccatore. E se questo accade è perché l'uomo, fino a quando è in vita, è inesorabilmente ancorato al suo status di essere naturale. Rinnegare la propria natura diventa una condizione necessaria affinché si possa avere fede in quel dio umano che tuttavia non è di questo mondo. La preghiera dell'ebreo, del cristiano e del musulmano pone il credente al di sopra di ogni altra creatura esistente su questo mondo. Con la preghiera il credente si permette di dare del "tu" a dio, confidandogli cruici, aspirazioni, sentimenti controversi, segreti intimi che veleggiano nel nostro animo. Ma la preghiera — a ben vedere — conosce solamente una forma, quella dell'imperativo: l'uomo si affida totalmente all'altro da sé, chiedendogli un atto di "onnipotenza", atto esclusivamente personale, che presuppone l'insussistenza del mondo esteriore. Ma anche tra i peccatori di questo mondo ci sono esseri per certi versi superiori (come lo sono gli individui cosmico-storici di Hegel): i santi. Ogni processo di canonizzazione deve necessariamente passare attraverso tutta una serie di miracoli: gli uomini assunti in cielo come "santi" hanno — come dio — l'onnipotenza sulla natura e sulle leggi che la regolano. Ecco un altro punto che mostra il netto distacco rispetto alle religioni precedenti. Nella tradizione animista e in quella politeista, non c'erano miracoli. La tradizione biblica — in quella ebraica, in quella cristiana e in quella musulmana — si fonda sui miracoli, che sono una palese violazione (nel vero senso della parola) delle leggi della natura e che sanciscono il potere che alcuni esseri (in primo luogo dio e poi, a seguire, cristo e i santi) hanno su di essa. Aristotelicamente si potrebbe dire che i miracoli dei santi dispongono "in atto" di ciò che l'uomo ha solo "in potenza" nel proprio sentimento di amore. I santi che i credenti monoteisti pregano quasi quanto dio (e in alcuni casi anche di più) rappresentano una sorta di "raccomandazione" a dio. Sono uomini come noi, ma che, a differenza degli altri uomini, sono stati in grado di fare ciò che è solo in potere di dio: sconfiggere le leggi della natura.

Ma rovesciando i termini della questione e considerando dio come una creazione umana e non viceversa, come invece si legge nella Bibbia, si comprende molto bene come dio rappresenti una sorta di "alienazione", una proiezione di tutto ciò che l'uomo vorrebbe essere ma non può essere, data la sua costituzione finita: "L'uomo afferma in dio ciò che nega in se stesso". Il che non è di per sé un male assoluto, come non lo era ai tempi della religione animista o in quella politeista. Ma tale alienazione rappresenta per l'uomo della tradizione biblica una vera e propria condanna: più aliena da sé tutte le caratteristiche che vorrebbe possedere e più le perderà. Di conseguenza, la religione è un male e l'unico atteggiamento davvero onesto nei confronti di se stesso e degli altri è quello di non credere in dio: l'ateismo: "dio, divenuto uomo, non è che la manifestazione dell'uomo divenuto dio; infatti l'elevazione dell'uomo a dio precede necessariamente l'abbassarsi di Dio a uomo.